

Titolo V, decentramento senza fisco

Paolo De Ioanna

Martellando mediaticamente sulla legge elettorale forse usciremo dalla stagnazione del porcellum per approdare a un sistema che dovrebbe ridurre il potere delle minoranze e stabilizzare il bipolarismo: il risultato è incerto in termini di tenuta costituzionale ma qualcosa si è rimesso in moto. Sullo sfondo della macchina delle riforme che sembra ripartita avanzano ora la revisione dei poteri del Senato e del titolo V della Costituzione. Qui si annidano equivoci ancora più consistenti dell'*italicum*. Tutti si affannano a prendere le distanze dal fallimento clamoroso della riforma del titolo V, ma basta analizzare con onestà intellettuale il dibattito dell'epoca per capire a chi dobbiamo quest'ingombrante e inutile esercizio di retorica federalista, in nome di un principio di sussidiarietà che resta uno dei canoni economici e giuridici più vaghi e sfuggenti, dentro cui si può fare tutto e il contrario di tutto.

Sarebbe un importante esercizio politico e culturale mettere a fuoco con precisione ruoli e posizioni di una *non classe dirigente* che ha contribuito a questo pasticcio. Tornando al titolo V e al Senato, il nodo non sta tanto in una questione di mancata nitida distribuzione delle competenze normative, legislative e regolamentari tra i diversi livelli autonomistici quanto nell'elusione sostanziale dei problemi fiscali. I processi di autonomia territoriale vivono storicamente su una chiara connes-

so tra poteri, funzioni di regolazione normativa e base fiscale territoriale che deve dare responsabilità politica a chi viene eletto localmente. Fino alla fine degli anni '90 il processo di decentramento regionale e locale seguiva una logica di implementazione funzionale di poteri normativi e risorse da trasferire verso la periferia. Con la confusa riforma del titolo V si consolida in Italia un inedito federalismo sanitario: l'80% della spesa regionale è destinato alla gestione della sanità e deve garantire un livello essenziale di cittadinanza, cruciale per la tenuta democratica della Repubblica, intestato qualitativamente alla competenza esclusiva dello Stato ma finanziato con un mix opaco di compartecipazioni ai tributi statali, fondo perequativo e tributi regionali.

Cinque regioni sono già in commissariamento permanente: passano il tempo a negoziare con lo Stato qualche trasferimento in più. Con buona pace delle perequazioni e dei costi standard (che poco o nulla hanno a che fare col federalismo) ci siamo cacciati in un angolo morto senza uscita. Come spesso avviene in Italia chiamiamo con nomi impropri (federalismo) per ragioni di propaganda politica cose che hanno una sostanza diversa; nessun cittadino pensa e sente di vivere in un sistema federale perché ci sono organizzazioni sanitarie apparentemente diverse sul territorio: tutto ciò, dati Istat e Svimez alla mano, ha prodotto una pesante divaricazione degli standard sanitari a danno del Sud, con un peggioramento del sistema in termini di costi e di qualità delle prestazioni. La classe politica locale

espressa da questo processo "federale" è la peggiore del dopoguerra. Dunque prima di smontare il Senato, cosa ragionevole per superare un bicameralismo perfetto senza senso, sarebbe utile capire quale assetto territoriale dovrebbe proiettarsi in questa Camera alta rinnovata. Ha poco senso dire che si deve fare un Senato che non costa se non si analizza bene quale deve essere la sua funzione di rappresentanza delle territorialità, e non vi è dubbio che la crisi della nostra produttività multifattoriale risiede in larga misura proprio nella debolezza strutturale delle politiche sul territorio: trasporti, ricerca, innovazione, **infrastrutture** leggere e pesanti, ambiente.

Al di là della crisi dell'Europa, il nostro gap sta nel sovrappiù di confusione normativa e amministrativa che abbiamo iniettato nel sistema con la cosiddetta riforma federale senza basi fiscali. Il territorio ha bisogno di competenze specialistiche intense e diffuse per programmare e dirigere ciò che sta in ambiti dalla storia, vocazioni economiche e beni culturali e ambientali diversi: la direzione di questi processi e di queste politiche non può che rispondere a un disegno nazionale in un paese geograficamente ed economicamente complesso come il nostro. Le Regioni e i comuni devono esercitare direttamente solo le funzioni connesse a poteri chiari e ben temperati di prelievo obbligatorio. Dove il territorio urbano diventa un'unica area intensa e intrecciata, è lo Stato che deve disciplinare forme organizzative di poteri locali integrati che sciolgono la complessità del programmare, lasciando dov'è possibile la gestione alle classi dirigenti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

